

COMMENTI & ANALISI

CONTRARIAN

SE NELL'ÉLITE TEDESCA
I NATI ALL'ESTERO
SONO DAVVERO POCHI

► È possibile appartenere all'élite della Germania pur essendo nati all'estero? Il caso di Ugur Sahin sembrerebbe dimostrare di sì. Nato nella cittadina turca di Iskenderun, è arrivato nel paese all'età di quattro anni. Oggi è professore di oncologia all'Università di Mainz, nonché fondatore della società pharma BioNTech. La società è diventata particolarmente nota grazie al suo vaccino anti-Covid19, che negli Usa è arrivato alla terza fase di sperimentazione. Peraltro Sahin ha sposato bene (o forse sua moglie ha sposato bene lui): la sua compagna si chiama Özlem TÜreci, è di origine turca (ma nata in Germania) e non solo è immunologa, ma anche direttrice medica di BioNTech, di cui è co-fondatrice. Ma questa è la norma o un'eccezione in un mondo, quello teutonico, che tradizionalmente riteniamo classista ed estremamente chiuso? Gli esempi di persone di successo figli di immigrati sono numerosi. L'ex-segretario dei Verdi Cem Özdemir è nato in un paesino vicino a Stoccarda, Bad Urach, ma è figlio di un immigrato circasso. Il regista cult Fatih Akin, che nel 2004 ha vinto la Berlinale con *La Sposa Turca* è nato ad Amburgo. Il russo Wladimir Kaminer è diventato autore di best-seller dopo una carriera da deejay nella Berlino anni 90. Ovviamente a questi si aggiunge la schiera di calciatori di origine turca che ha raggiunto la nazionale (e, con alterni destini, la Juventus), ma questa è un'altra storia. A osservare i numeri sembrerebbe che si tratti però di eccezioni. Secondo una statistica del 2016, la percentuale di professori universitari stranieri in Germania era del 6% e include i professori di lingue, nonché austriaci e svizzeri. Qualche segnale in senso contrario si ha nelle imprese quotate in borsa. Nei cda del Dax30, oltre il 35% delle persone è straniera, rispetto al 13,3% del 2000, anche se questa è una normale conseguenza dell'internazionalizzazione dell'azionariato. Solo cinque ceo sono però stranieri, e sette imprese hanno management tedesco puro: Continental, Eon, Infineon, Mtu Aero Engines, Rwe, Siemens e ovviamente Volkswagen, che è detenuta anche dallo Stato. Nota a margine: le donne sono il 14% dei cda del Dax30. Nel Bundestag ci sono 58 parlamentari con origine straniera, pari all'8% del totale. I Linke (sinistra) arrivano quasi al 19%, mentre il partito/coalizione di Angela Merkel, la Cdu/Csu, si limita al 2,9%. Addirittura Alternative für Deutschland fa meglio con l'8,7%. Qual è il problema allora? In un altro numero: circa un quarto della popolazione tedesca ha origine straniera. Per questo, che si vada a cercare negli ospedali, nelle imprese o tra gli scranni del parlamento, gli stranieri sono sottorappresentati. Troppi gli scogli da superare per chi è nato all'estero, così come per gli immigrati di seconda generazione. La lingua è così difficile che praticamente non basta una vita per impararla, e lo stesso Sahin da piccolo avrebbe dovuto essere indirizzato a una scuola tecnica, ma la famiglia si è opposta. Il sistema scolastico spietato premia i bambini migliori, che nella miglior tradizione raramente provengono da famiglie in cui si parla turco o polacco. È per questo che gli artisti e i letterati che hanno successo in Germania lo fanno parlando della propria esperienza d'immigrati. Inoltre, si creano cluster di stranieri che si aiutano e si specializzano. Il network etnico è più forte rispetto a quello economico generale. Magari in Italia la situazione non è migliore, ma la Germania ha di diverso il fatto di essere un'economia dalla portata globale. Negli Stati Uniti il 45% delle aziende più grandi per fatturato è stato fondato da stranieri o immigrati di seconda generazione. La Germania sta lentamente cambiando, ma riuscirà a rimanere al passo con i tempi? Perché in realtà non basta: la Germania dovrebbe essere un esempio ideologico, non il contrario. (riproduzione riservata)

Stefano Casertano

La proposta di Assonime per la gestione
dei fondi Next Generation Eu

DI STEFANO MICOSSI

Nei prossimi mesi l'Italia dovrà elaborare un Piano nazionale di Ricostruzione e resilienza (Pnrr) da presentare a Bruxelles per l'impiego degli oltre 200 miliardi resi disponibili dal nuovo programma del bilancio europeo Next Generation Eu. Quei fondi dovranno essere pienamente impegnati entro il 2023 e completamente spesi entro il 2026. Si tratta di un progetto ambizioso, che non può riuscire senza una larga condivisione politica in Parlamento e nel Paese, tale da assicurare la continuità di indirizzi fino al 2026. Allo stesso tempo occorre affrontare le debolezze del nostro apparato politico-istituzionale, tradizionalmente incapace di operare per grandi scelte strategiche, di presentare progetti sufficientemente definiti sul piano tecnico finanziario e di realizzarli entro i tempi previsti.

La questione, già abbastanza difficile in sé, si complica ancora di più perché l'Europa ci chiede di indicare i progetti di riforma legati agli investimenti: la pubblica amministrazione, la giustizia, il mercato del lavoro, l'ambiente per fare impresa, il fisco, e per sovrammarchato, la transizione verde e la trasformazione digitale dell'economia. Sono obiettivi che tutti condividono a parole, ma che poi non si realizzano per le resistenze di interessi diffusi, a incominciare di quelli della burocrazia, che nessuna forza politica ha voglia di affrontare. Né si può trascurare che il Consiglio Ecofin si è riservato una procedura di «freno» per bloccare gli esborsi del denaro verso quei Paesi che non ne facciano buon uso. In un suo Rapporto presentato alla stampa giovedì scorso, Assonime, senza entrare nel

merito dei programmi di riforma e dei progetti, ha proposto un assetto istituzionale per la preparazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e la gestione efficiente delle relative risorse. In concreto, la proposta è di dotare l'esecutivo di una struttura gestionale formalizzata, costruita intorno al Comitato interministeriale e al ministro per gli affari europei, nuovi bracci armati del presidente del consiglio per la formulazione e la gestione del Pnrr. A tal fine i due organismi dovrebbero ricevere deleghe esplicite che coprano, oltre il coordinamento dei rapporti con Bruxelles, anche tutte le attività interne al Consiglio dei ministri per l'approvazione del Pnrr e la sua gestione. Il nuovo ministro, così incaricato di tutte le funzioni di stimolo, proposta e coordinamento per la preparazione delle decisioni del Consiglio dei ministri, poi da portare in Parlamento, dovrebbe poter contare sul sostegno di un forte segretariato tecnico, composto da rappresentanti dei ministeri direttamente interessati e personalità di elevato profilo. La sua attività di analisi dei progetti e di monitoraggio delle realizzazioni potrebbe essere coadiuvata dalla struttura esistente presso Palazzo Chigi per Invest Eu, oggi non molto utilizzata, e dall'Agenzia per la coesione territoriale. Infine, Assonime ha proposto di istituire presso ogni amministrazione un Responsabile del Pnrr, figura di alto profilo al diretto riporto al capo dell'amministrazione e allo stesso tempo membro della rete di referenti del segretariato tecnico presso

Palazzo Chigi. Il progetto si completa con l'indicazione di alcuni radicali rafforzamenti delle semplificazioni della burocrazia, senza i quali certamente non sarà possibile spendere le risorse europee entro i tempi assegnati. Poteri e responsabilità dei nuovi organi, insieme alle nuove semplificazioni, dovrebbero essere fissati in una legge, da approvare con procedure accelerate. Queste proposte non sciolgono i nodi si sostanzia che il Paese dovrà affrontare per fissare le priorità del Pnrr e decidere le grandi linee per l'impiego delle risorse europee, ma intanto possono dotarci di una struttura capace di decidere secondo i requisiti e i criteri posti dall'Europa. Né possiamo dare ascolto alle voci che già si levano dicendo che l'Italia non ce la farà mai a soddisfare i requisiti imposti dalle istituzioni europee per l'accesso a quei fondi.

Anzitutto, non siamo tenuti a seguire pedissequamente tutte le minute indicazioni che vengono da Bruxelles; è sufficiente saper indicare chiare priorità e poche grandi linee di azione, nell'ambito delle quali poi collocare i progetti d'investimento. Sulle grandi reti materiali e immateriali piuttosto che sulla sistemazione idrogeologica del territorio e i trasporti di prossimità sappiamo benissimo cosa fare; si tratta di trovare compromessi equilibrati con i molti interessi coinvolti e affrontare le resistenze politiche che finora ci hanno bloccato. Né si può dubitare che il nostro Paese abbia le capacità tecniche necessarie. Ci vuole solo l'apertura mentale per abbandonare i posizionamenti politici opportunistici e affrontare questa grande sfida a viso aperto. (riproduzione riservata)

Perché Biden convergerà al centro

DI FABRIZIO
ARENZI BENTIVOGLIO*

Durante gli anni della presidenza Trump, l'America ha rinunciato a esercitare propria leadership globale. Se America First è stato lo slogan accattivante con cui Trump ha vinto nel 2016, questo non sembra più essere compatibile con la complessità globale. Nonostante certe posizioni verso la Cina, Nato e più recentemente contro l'Organizzazione Mondiale per la Sanità possono avere del fondamento, la leadership americana che il mondo si aspetta è basata sul dialogo costruttivo, non abbandonando il tavolo dei negoziati. E in questo contesto, il presidente eletto deve assumere la responsabilità con l'immediato consenso degli operatori internazionali. Senza dubbio la vittoria di Joe Biden ha dato ulteriore confidence a un mercato che aveva già reagito oltre ogni aspettativa alla crisi Covid, dopo anni in cui tutti si aspettavano una correzione che non è mai arrivata, pandemia a parte. Una delle ragioni di questa euforia è la previsione di stimoli importanti per uscire dalla crisi Covid, incuranti dell'aumento del già elevato debito pubblico. I prossimi quattro anni di Biden alla Casa Bianca sembrano iniziare con un entusiasmo per il solo fatto di non essere Trump e non avere il suo stile, per la sua profonda

conoscenza della macchina politica e quindi tornare alla normalità. La vittoria di Biden in un certo senso ha sollevato la pressione che sembrava pesare sugli Stati Uniti. E se gli attriti sociali degli ultimi mesi andranno calmandosi, i problemi rimangono e richiederanno interventi importanti, di non facile implementazione per affrontare l'economic divide e la scarsa mobilità sociale ed economica; la fine dell'America Dream?

Trump è stato dirompente per molti. Lo è stato certamente per i Repubblicani, costretti a dare il loro supporto a un candidato scomodo. Forse siamo già in un dopo Trump, ma certamente Make America Great Again rimarrà il messaggio della destra ultra-conservatrice. Trump ha sdoganato l'inversione dei ruoli. Oggi i Democratici rappresentano un'élite, quella culturalmente ed economicamente sofisticata e privilegiata delle coste est e ovest, che non interpreta più gli ideali dell'America più autentica, delle classi socio-economiche più basse e bisognose di politiche una volta interpretate dai democra-

tici, che oggi riescono a farlo solo a parole, mentre il messaggio non raggiunge più gli elettori a cui dovrebbe essere destinato. Riempire questo gap tra i Democratici e gli americani che non li hanno votati non sarà facile. Biden ha basato la sua campagna su un programma estremamente progressista, molto più di quello di Hillary Clinton di quattro anni fa e certamente più di Obama. Il grande consenso popolare ottenuto dà una legittimazione al nuovo presidente come mai nessuno prima e questo gli permetterà di modificare la sua agenda e spostarsi al centro, cosa mai così necessaria come adesso per via della crisi economica legata al Covid. E questo anche per motivi tecnici legati alla divisione del Congresso con un Senato che sembra andare ai repubblicani mentre la Camera dei rappresentanti è democratica. Biden, con i suoi 47 anni di mandato come senatore e gli 8 come vice presidente, conosce il Congresso e la macchina istituzionale come pochi altri. La normalità e la credibilità serviranno per ritornare a un centro stabile e quindi a un clima più disteso. Questo è quanto cercano gli investitori. (riproduzione riservata)

*ceo Fidia Holding